

N.d.A - I fatti narrati sono liberamente ispirati a eventi realmente accaduti, e il racconto vuol essere un omaggio a un uomo al quale non è stata resa giustizia.

Coriandoli di Elnor

1 – Sbarre

Spiagge di sabbia rosa, un mare di blu stridente, il vento profumato dei frutti dell'estate. Voci attorno a lei, cariche di gioia, volti che non riesce ad afferrare, che coglie e subito dimentica. Occhi, sì, occhi di dolce oblio che la implorano di non farlo. Non farlo, ti prego!

Un battito di ciglia, un movimento del viso. Lo sguardo che scivola al sole all'orizzonte che sbircia tra le sbarre. Le sbarre. La luce la colpisce in viso. E' calda. Sente il tocco della propria mano sfiorarle la guancia. Guarda stupita quelle dita lunghe ed esili. Le alza tra la luce e ne studia la forma. Presa da una gioia irrefrenabile gioca a nascondersi coi raggi di sole.

Improvvisamente si rende conto di essere tornata. La marea si ritira. È libera. I suoi pensieri sono liberi di spiccare nuovamente il volo. Anna è il suo nome. Non rammenta quante volte si è perduta nel sogno vacuo dei farmaci. Brandelli di ricordi le scivolano tra le dita, sua madre urla a una tomba, i giochi con Rita, gli ultimi giorni prima della laurea.

Anna inspira profondamente. Ascolta il respiro accarezzarle le narici. Le brucia la gola. Sente il nero sgorgarle dagli occhi e ruscellarle sui vestiti per spandersi sul pavimento. Piange. Vorrebbe urlare, ma non trova voce per farlo. Il tempo si piega e si distende, molte volte. Ecco. La marea si è ritirata e ha lasciato sulla spiaggia i resti laceri di una donna.

Tende le mani tremanti. Scivola a terra e la sedia cade dietro di lei. Frammenti di una vita che non riconosce le affondano nella pelle con scosse di dolore. Le carezze di Carlo. Gli occhi di Carlo. Il sorriso complice di Carlo. Il cadavere spezzato di Carlo. Un lungo gemito animale le sgorga dalle labbra. Basso e prolungato come il lamento di un cane morente, schiacciato dalle gomme di un'auto. Sembra senza fine. Poi il silenzio.

Anna è pazza.

Sorride.

E trema.

I dottori hanno detto che soffre di paranoia, che distorce la realtà, che è pericolosa per la società. Chi è Anna? E' lei? Quanto di quello che rimane è suo? Quanto invece è fiorito dai farmaci?

Si piega sulla fitta che le taglia l'addome all'improvviso. La fame la divora. E' legata e indolenzita come se fosse stata per giorni seduta su quella sedia. La raddrizza da terra, afferra il vassoio abbandonato sul tavolino e si ingozza con le dita del cibo freddo e stantio. Cibo da ospedale. Dentro di lei vorticano immagini, voci ed emozioni. Come coriandoli in preda al vento salgono e ricadono dolcemente.

2 – Carlo non salta giù dai ponti

Carlo si ferma nella corsia di emergenza del viadotto. Mette i lampeggianti e guarda la macchina davanti a lui, ferma con un uomo a bordo. Prende la pistola dal cassetto sotto il sedile. Con pochi gesti, senza distogliere gli occhi dalla figura nell'auto, controlla che l'arma sia carica e pronta all'uso. E' dalla

sera prima che Carlo ha paura, da quando ha capito chi c'era dietro e quanto in fretta precipitavano gli eventi. E' diventato uno che sa troppo e l'uomo a cui addossare ogni colpa, specialmente se non può ribattere. E i morti non parlano.

Carlo sa come gireranno le cose: senza testimoni pericolosi, i giudici troveranno poco di concreto perché qualcuno ha già spifferato tutto alle orecchie giuste. Spariranno le prove, si faranno le pressioni adeguate, ogni fuga di notizie verrà taciuta, distorta o travolta da una cacofonia di contro-notizie, mentre nell'ombra si tessono ricatti e si tirano le fila per mettere tutto sotto silenzio.

Ma lui sa e ha le prove.

Finora si è mosso in fretta e li ha sempre preceduti, ma non può sparire e basta. Per la sua famiglia, gli amici e per Anna, perché l'ama.

Non gli importa niente di tutta la faccenda, non è un eroe affamato di giustizia, Carlo è un realista che sa come gira il mondo. Basterebbe poco per assicurarsi il suo silenzio e invece l'hanno coinvolto, bollato, insultato e hanno minacciato la sua famiglia. Lo hanno fregato e spinto nell'arena. Così, invece di essere oltre confine, Carlo si è fermato dietro l'auto di un procuratore. Uno dei pochi onesti. Almeno, lo spera.

Un ultimo sguardo nel buio attorno a lui. Le rare auto gli saettano a fianco, lampi di luce e rombi di motori lanciati sulla striscia d'asfalto. Sull'altro viadotto, quello in senso opposto, lo stesso e null'altro. Finalmente si decide. Si infila la busta in tasca e nell'altra la pistola. Scende. E come se aspettasse questo, l'uomo nell'altra auto fa lo stesso. Qualche passo uno verso l'altro. E' un attimo e Carlo intuisce che non è colui che aspettava.

Con un gesto estrae la pistola e spara per primo. Preciso. Due, tre colpi dritti al petto. L'uomo ondeggia e cade a terra. L'unico colpo che l'altro è riuscito a sparare si è perso nel buio. Carlo per un attimo accenna un passo verso la figura a terra, poi cambia idea, si volta e corre all'auto.

E' in quel momento, mentre sta per aprire lo sportello, che una vettura a fari spenti compare dal buio, stringe verso di lui e lo travolge con un rumore come di legno spaccato e metallo piegato. Il corpo vola nell'aria, a lungo, tanto che pare non voglia scendere. Poi colpisce il terreno con violenza.

E' lui. E porta al dito l'anello che lei gli ha regalato. La vista del corpo la raggela. Ha le vertigini, si sente debole. Le voci attorno a lei sono lontane, perse nel rombo che le muggisce in testa. Anna è svuotata, senza parole, senza pensieri. Vorrebbe piangere e urlare, ma si sente terribilmente stanca e debole.

Al riconoscimento segue la procura e l'interrogatorio.

Perché fanno tante domande?

– Perché vogliamo essere sicuri che sia stato un suicidio.

Anna li fissa con uno sguardo vacuo. Poi sembra capire.

Respiro dopo respiro, il silenzio si allunga. Gli occhi dei due uomini sono fissi su di lei, ma lei non li vede. E' persa nei ricordi di un uomo che dava significato alla sua vita. Lei sa e quello che sa è pericoloso. Molto. Deve decidere se continuare a fingere e dimenticare tutto, dimenticare lui. Oppure se ascoltare l'angoscia e quella rabbia schiumante che le urla all'orecchio parole di vendetta.

La voce le trema.

– Carlo non salta giù dai ponti.

3 – Un mondo di pecore e lupi

Anna sente le voci. Le ci vuole un poco prima di capire che sono al di là della porta e non nella sua testa. Con uno scatto prende il contenitore di plastica trasparente nascosto sotto il letto e lo getta a terra,

in vista. Scivola veloce con la schiena contro il muro e reclinata la testa sulla spalla destra. Lo sguardo si fa vuoto mentre una chiave gira nella serratura. La bocca socchiusa, il respiro lungo e sibilante, un filo di saliva le scivola lento sul mento.

Il primo è sulla cinquantina, capelli brizzolati, occhi ridenti, un naso grande e storto. Si chiama Andrea, ha la pancetta, la battuta pronta e non maltratta nessuno. Il secondo è un giovane che Anna non conosce, fronte ampia, capelli lunghi e curati, un fisico da palestrato.

– Ciao, Anna. Questo è Luca, un nuovo, giovane e ottimista. Che ne dici di fare un giro mentre diamo una ripulita alla stanza?

Si china su di lei.

– Anna?

Anna gira il viso, lo attraversa con uno sguardo lontano. Chissà cosa vede. Sorride.

– Ciao – mormora.

– Che ha? – chiede il giovane.

Andrea le prende il volto con delicatezza e la guarda negli occhi. Fa una smorfia.

– E' in viaggio – dice. – Vammi a prendere la cartella.

Il giovane esce e rientra dopo qualche minuto. Andrea raccoglie il contenitore per terra. Apre la cartella e legge.

– Che c'è?

– C'è che Anna ha preso qualcosa. Metadone direi. Ma qui non risulta. Cazzo!

– Qualcuno glielo avrà dato, no?

– Fuori cartella. Forse per tenerla buona. Devo avvertire il dottore – dice con una smorfia. – Chi c'era il turno prima? Giardini, di sicuro.

– E' un casino, vero? – chiede Luca.

Andrea gli lancia uno sguardo cupo.

– Vero. Beh, sì e no. Anna – e la indica – è una PR, una raccomandata.

– Dalla stanza non si direbbe.

– Che hai capito – s'intuisce dalla smorfia che Andrea è deluso. – Ricordi il discorsetto di ieri? O eri troppo preso a guardare il culo della Martina? Ti rinfresco la memoria. In Italia il problema dei matti e dei drogati, lo stato lo risolve con i farmaci. Un centro di assistenza, una bella dose e stanno tutti tranquilli. Costoso, ma facile.

– Dai, Andrea, falla corta.

– I drogati si fanno il trattamento di recupero, una settimana o due, e magari un po' di strizzacervelli – continua imperterrita. – Poi tornano a casa e in diversi li rivediamo ancora e ancora, finché non sono così marci che vengono a prendersi la dose per non uscire di testa. Finché non crepano.

Andrea fa una pausa. Sembra indeciso se continuare o no.

– Ok, ma adesso mi dici che significa raccomandata?

– I matti sono una storia diversa. Aiutiamo le famiglie, forniamo i medicinali e se serve li teniamo, quando serve, per un po'. Però meno stanno dentro e meglio è. La pazzia non è una malattia, è essere diversi e basta. Chiaro?

Luca annuisce.

– Se non c'è la famiglia dobbiamo occuparcene noi. Se sono pericolosi, pure. Una volta che entri qui, sei letteralmente fuori dal mondo reale. Il tempo scorre cadenzato dai pasti e dai medicinali. E ti passa la voglia. Tutte le voglie. Che tu sia matto o meno.

Lo dice sottolineando le ultime parole con la voce e lo sguardo.

– Scherzi, vero?

– Ogni tanto un paziente ci viene raccomandato dalle famiglie che non lo vogliono tra i piedi. Dei soldi passano di mano.

– Mi stai prendendo per il culo. Queste sono chiacchiere da corridoio o storie da romanzo!

Andrea sorride beffardo.

– Anna Fedeli, 38 anni. Credo sia romana. La famiglia non si è mai vista. Dicono che abbia ucciso due tizi. Mai visto un avvocato. Sono due anni che è sotto trattamento. Uno coi fiocchi, da psicopatico violento.

Luca guarda Andrea e Anna alternativamente. E' evidente che non gli crede. Eppure gli si legge in faccia un'ombra di dubbio. Andrea si è perso in ricordi amari, gli occhi sul viso sporco della donna.

Anna è sveglia nel buio. Come d'abitudine si è alzata nel mezzo della notte per bere e andare in bagno. Ora guarda dalla finestra aperta il giardino ritagliato dai pochi fievoli lampioni e in fondo dalle luci della strada. Una brezza fredda le accarezza la pelle nuda. Ama quel massaggio, la fa sentire presente, acutamente consapevole della sua carne, del suo corpo di donna. Si sfiora l'addome con la punta delle dita, si guarda nel buio, un profilo delineato dalla luce nel giardino.

Sorride al ricordo di un'altra se stessa. Anna la pudica, la riservata, Anna dal vestire elegante, ma sempre castigato. Le sue compagne di liceo sfoggiavano scollature sfacciate mentre lei vestiva come una collegiale. In quel periodo era tormentata dal bisogno di trovare una soluzione per quella timidezza che la faceva arrossire davanti ai ragazzi e le annodava la lingua quando troppi occhi si volgevano verso di lei. Quante volte aveva pianto in solitudine, disperandosi, perché da sola non riusciva a correggere quelle tare mentali? Disperandosi per quella solitudine che non poteva spezzare. Quante volte aveva lottato con la voglia di aprirsi le vene per il verso giusto, perché, come aveva imparato, le vene si squarciano per la lunghezza e non sbucciandosi i polsi con una lametta.

La sua passione per i computer era nata dalle difficoltà a integrarsi con il prossimo: il mondo delle macchine era più semplice da capire. Poi qualcosa era cambiato, lei era cambiata, e un passo alla volta aveva affrontato la timidezza e i problemi con gli uomini.

Ora, quindici anni dopo, Anna ha trovato una carriera come esperta di sicurezza informatica in una delle più grandi aziende di telecomunicazione in Italia, due amiche fidate e un uomo che la fa sentire una donna completa. Un uomo che accetta la sua intelligenza senza sentirsi minacciato. Un uomo che l'ascolta e che la suona a letto come un jazzista con il suo sax. Tra le sue braccia Anna si è riscoperta in modi che non avrebbe immaginato.

Con passo lieve, in punta di piedi, scivola lentamente nel letto accanto a Carlo. Respira l'odore di sesso mescolato al profumo a base di mirra, ascolta il respiro lento e profondo del suo dormire. A occhi socchiusi lascia vagare la fantasia di pensiero in pensiero. Progetti sul futuro, carriera, famiglia. Un regalo per il suo compleanno imminente, una vacanza insieme in Sardegna. Una spiaggia tranquilla.

La musichetta la prende di sorpresa. Le ci vuole qualche momento per comprendere che è il cellulare di Carlo che sta suonando. Molti mesi prima, avevano deciso di non lasciare mai acceso il cellulare durante i loro appuntamenti. Inoltre le telefonate che arrivano a quell'ora della notte portano solo pessime notizie.

Carlo mugugna, poi una mano cerca a tentoni sul basso comodino. Anna fa finta di dormire. Non sa perché, l'istinto o la curiosità, comunque mormora qualcosa e si gira dall'altra parte.

– Mmmhssi – dice Carlo nel buio.

Una pausa.

– No.

– Cosa credi che possa fare?

Carlo si alza dal letto e entra nello studio. La voce le arriva attutita.

– Non posso. Non capisci. Mi hanno estromesso.

– Responsabile della security ormai lo sono soltanto di nome .

Una lunga pausa.

– Calma e sangue freddo. Domani mi do da fare per avere informazioni precise. Visani e i suoi sono dei figli di puttana pericolosi. Se non riescono a fermare la fuga di notizie, cercheranno qualcuno su cui scaricare ogni colpa.

– Sì, mi faccio sentire io. Non chiamarmi più sul cellulare. Ciao.

Carlo dopo un lungo silenzio scende in cucina.

Anna stesa sul letto, ripete ogni singola parola del monologo di Carlo. Il cuore le batte forte nel petto. La testa intreccia ipotesi sempre più incredibili. Una cosa le è certa: sta succedendo qualcosa che può calpestare i suoi piccoli sogni.

4 – La commedia del male e del bene

L'hanno depositata su una sedia della sala della televisione al secondo piano. Il video trasmette le facce di plastica di un reality a volume troppo alto. Lo sguardo perso nel vuoto, Anna aspetta. Che Andrea lasci la sala dopo averla indicata all'infermiera e aver scambiato con lei un'occhiata d'intesa. E' importante che entrambi pensino che lei sia sotto farmaci. Aspetta che il suo corpo si mimetizzi con la parete dietro di lei. Lei non esiste, è aria, un'ombra su una parete grigia. E' naturale che sia lì, su quella sedia, tra una dozzina di uomini e donne che come lei devono essere lì, lontano dal mondo, per il loro bene.

Improvvisamente una voce emerge tra le altre, alla sua destra. Una voce mutevole, a tratti ridente a tratti cupa, ma sempre ironica. In un italiano arricchito da espressioni dialettali, la voce si lancia in ragionamenti contorti, in fiumi di parole sconnesse.

– ... Mare, pere, morire? Ogni volta che scendo di corsa una scala penso: *Per fortuna non sono caduto battendo la testa e non sono entrato in coma. O non ne sono uscito....* Entrare o uscire? Preferisco le pere al morire. Col formaggio o il prosciutto, per bocca e per vena. Le pere ti fanno viaggiare, senz'ali, volare: il corpo qui e il cervello al mare. A farsi le pere e le abluzioni.

Anna lancia uno sguardo di traverso all'uomo seduto diverse sedie sulla destra. Il cuore le batte forte. E' alto, pesante, sulla cinquantina, capelli e barba lunghi e grigi, occhi inquieti e distanti. La scuote un brivido. Assomiglia a suo padre. Molti dei degenti lo ascoltano, alcuni attenti e immobili, altri battono le mani e non sembrano riuscire a star seduti.

– Giulio – dice una voce alla sua sinistra. Dove prima avrebbe giurato non ci fosse nessuno. Lo dice proprio a lei. – Si chiama Giulio e spesso sembra Bergonzoni che sproloquia sulla vita senza ritegno di dire cazzate – una pausa. – In effetti non vedo molte differenze tra Bergonzoni e lui: il primo parla come un pazzo sopra un palco, Giulio parla come Bergonzoni e per questo lo giudicano pazzo. Mah!

L'uomo raddrizza il giornale aperto con un schiocco. Per Anna lo shock è terribile. Nessuno deve rivolgerle la parola, nessuno deve comprendere che sta fingendo. Eppure quella voce musicale e divertita la induce a far saettare lo sguardo. L'uomo è piccolo, magro, ossuto, gli occhi vivi, un paio di baffi sottili e curati che contrastano violentemente con i capelli scarmigliati. Veste come un degente e stringe tra le mani un giornale stropicciato. Di nuovo Anna giurerebbe che l'uomo non c'era quando l'avevano deposta sulla sedia. E sebbene non la guardi, lui sta proprio parlando con lei.

– E' affascinante la disinvoltura con cui scrivono questi quotidiani. La manipolazione grossolana delle notizie fa sorgere dubbi imbarazzanti sul lettore.

– Da sempre i potenti limitano la circolazione della conoscenza. Dopotutto l'informazione è libertà e potere. Sono rimasto sorpreso dal proliferare dei media nel secolo appena finito – dice piegando il giornale in quattro. – Per un momento ho creduto possibile un cambiamento. Uomini sconosciuti che minacciavano il dominio dei pochi a colpi di penna. Beh, è stato un momento.

Ha un sorriso cinico che fa rabbrivire Anna. Chi è quell'ometto? Perché le parla? L'inerzia, l'indifferenza, l'inespressività non sembrano dissuaderlo dall'importunarla. Finché rimane seduto accanto a lei, Anna non può concentrarsi sul da farsi. E deve cogliere questa occasione. Può non ripresentarsene un'altra.

Decide che è un uomo odioso. In qualche modo le parole di quell'uomo smuovono qualcosa dentro di

lei, ricordi sopiti, pensieri di un'Anna quasi dimenticata.

– La manipolazione culturale e dell'informazione è diventata più efficace delle minacce, della corruzione, della violenza e della paura. E in modi sempre più sottili – dice e si protende verso di lei. A voce bassa, un lampo negli occhi, le mormora: – Nel fiume di rumor bianco che ci avvolge, le notizie vengono svuotate e riempite di dubbi e false certezze. La penetrazione dei media è tale che è sempre più difficile resistere alla manipolazione, comprendere ciò che è vero e importante, da ciò che non lo è.

Un sospiro. Un'ombra di tristezza sembra fare capolino nel suo sguardo. Si volta verso di lei e legge il disgusto sul viso di Anna. Quegli occhi penetranti sembrano sapere in anticipo cosa troveranno. Lei distoglie lo sguardo. Un lampo di intuizione le dice che quell'individuo non è lì per caso. E che neppure le sue parole sono dette per caso. Anna ha paura.

– Chi sei? – chiede con voce fiavole.

L'ometto è sorpreso, batte gli occhi, fa una lunga pausa, sorride un poco vergognoso, arrossisce perfino.

– Sono imperdonabile – enuncia con voce rotonda e calda. – Mi chiamo Lucio e sono un ospite di questa struttura – e lo dice con un sorriso, – come te. Hanno deciso che sono matto perché sostengo di essere Lucifero – fa una smorfia buffa. – Come biasimarli.

La guarda con occhi brillanti e un sorriso indecifrabile. Anna non parla. Lo fissa a sua volta, negli occhi neri. Polle profonde e scure sotto la cui superficie corrono molte scie. Inquietanti e paurose.

– E' una lunga storia – fa un gesto con la mano. – Un bel giorno della mia vita noiosa e grigia, nonostante la sazietà di piaceri e di paure, ho avuto un incidente: un momento di rivelazione. Quelle cose che se si è sfortunati accadono una volta nella vita.

– Sfortunati? – dice Anna senza riuscire a controllarsi.

– Ho detto così? – chiede lui con un sorriso malefico. – Beh, il momento della rivelazione è stato l'inizio di un cammino verso la consapevolezza. Penso si possa sintetizzare in questo modo. L'aspetto più affascinante è stato comprendere la commedia del bene e del male.

Il suo sguardo si perde per lunghi attimi oltre Anna e oltre la parete ingiallita alle sue spalle.

– E' evidente che non sono l'incarnazione del male – continua con voce ragionevole riportando gli occhi in quelli di lei. – Non sarei qui se lo fossi. Diciamo che sostengo idee piuttosto anticonformiste in modo anticonformista.

Ride. Anna è confusa. La molteplicità di espressioni che si susseguono su quel viso la distraggono non meno della musicalità della voce. C'è qualcosa in quell'uomo che l'attrae, qualcosa di carnale, eppure nello stesso tempo c'è qualcosa che la respinge, la disgusta. E questa attrazione – repulsione la turba e la eccita. Sì, incredibile, la eccita.

Improvvisamente qualcosa attraversa il viso, il corpo dell'uomo accanto a lei. Come un'ombra, una scossa. Si raddrizza sulla sedia, serio in volto.

– Temo di averla importunata. Me ne scuso. Le auguro una buona giornata e la ringrazio per la conversazione – dice e si alza. Ma come a ripensarci torna a girarsi verso di lei, con occhi enormi puntati dritto in fondo ai suoi, e a voce bassa le mormora: – Al primo piano c'è l'ufficio del direttore. Mentre a piano terra può trovare lo spogliatoio delle infermiere. Posso suggerirle l'ascensore in fondo al corridoio a sinistra?

Lo guarda allontanarsi e uscire dalla sala. Anna è paralizzata, senza voce. Trema. La figura si fa confusa, la distingue appena. Il vortice di paura che le è esploso dentro la testa cresce sempre più, ancora di più, fino ad accecarla.

Anna ricorda appena la veglia con la famiglia di Carlo. La madre distrutta dal dolore, il padre che non smetteva di logorarsi con domande a cui non poteva rispondere, la sorella che alternava il sorriso alle lacrime. Anna non piangeva. Avrebbe voluto, ma le ondate di commozione si schiantavano contro il nodo di pietra che si sentiva in petto. Lei che non era credente, aveva riesumato i ricordi dell'infanzia e

aveva pregato insieme a loro un dio che non esisteva. Aveva pregato a voce alta che Carlo fosse accolto in cielo, e dentro di sé che le fosse concesso di vedere morti i suoi assassini.

La bara di rovere, scolpita sui fianchi con un volto di donna, la schiacciava. In quella scatola era rinchiuso il corpo senza vita del suo amore. Un corpo spezzato e irriconoscibile che non avrebbe mai dimenticato. Non era bastato ucciderlo, l'avevano sfigurato e stritolato.

Poi la cerimonia in chiesa, gli abbracci, i lamenti della famiglia e la predica vuota e irritante. Anna non aveva versato una lacrima, ma alla fine si era inginocchiata accanto alla bara. Aveva piegato il collo e appoggiato la fronte al legno verniciato, aggrappandosi con le mani allo spigolo del coperchio.

“Quanto tremiamo davanti alla morte”, aveva pensato Anna, “quanto intensamente ci mentiamo per non dover ammettere che non siamo immortali e che la vita è semplicemente il presente, di ogni giorno del resto della nostra esistenza”.

L'avevano presa per le spalle e cullata, da abbraccio ad abbraccio, in un mormorio di parole immensamente vuote. E poi era giunta l'ultima scena, il cimitero. Finalmente. Anna si sentiva come un pupazzo di un teatrino per bambini, come quelli agli angoli delle piazze a carnevale. Piena di stoppa.

Non aveva distolto gli occhi dalla bara, mentre figure vacue le saettavano attorno, vivendo in un tempo diverso dal suo. Quando avevano calato la bara nella tomba di famiglia, una lacrima le era sfuggita dagli occhi scivolando fino alle labbra. Il sapore l'aveva scossa e lei si era voltata e a lenti passi era fuggita. Si era fermata all'ombra di un viale, nella parte più vecchia del cimitero. Attorno a lei il colore bruno della pietra, il silenzio rotto dal cinguettare degli uccelli, visi e immagini ingiallite che si affacciavano da tombe del 1800.

Un passo fa scricchiolare il ghiaietto del viale, dietro di lei.

– Anna Fedeli?

L'uomo si chiama Valenti, lo ha già incontrato, lavorano per la stessa azienda.

– Nicola, Valenti. Si ricorda di me?

Anna annuisce.

– Le porgo le mie condoglianze.

– Grazie – mormora lei e distoglie gli occhi.

– Mi mancherà, Carlo. Molto. Abbiamo collaborato molte volte in questi anni – aggiunge lui. – A proposito, vorrei chiederle se può dedicarmi qualche minuto. So che non è il luogo, né il momento, ma Carlo e io avevamo un progetto in corso. Una questione delicata. Ci eravamo sentiti spesso, lui aveva chiesto il mio aiuto. Doveva mostrarmi i risultati di un'indagine, ma è... scomparso prima di poterlo fare.

Anna non apre bocca. Lo ascolta distante, quasi fosse fuori dal proprio corpo. Si concentra sul viso, sulle rughe attorno agli occhi e attorno alla bocca.

Mente. Quell'uomo vuole qualcosa e mente. Perché è venuto da lei? Perché pensa che Carlo le abbia lasciato qualcosa. O le abbia detto qualcosa. Anna inspira profondamente. Quell'uomo vuole sapere se lei sa. Vuole lei.

Scuote la testa.

– Carlo non mi parlava del suo lavoro, né lo facevo io. Una regola che ci siamo dati all'inizio.

Gli occhi di Nicola la trapassano, ma in quel momento nulla può sfiorarla.

– Capisco.

– Penso che debba cercare a casa di Carlo, nel suo studio, sul suo computer. Chieda alla famiglia. O alla polizia.

Quest'ultima stoccata le è sfuggita. Distoglie gli occhi, ma non prima di aver visto Valenti irrigidirsi. Ora sa che è uno sciacallo o uno degli assassini. Valenti, decide di ricordarlo quel nome.

– E' sicura che Carlo non le abbia lasciato nulla? Non le abbia parlato del progetto che stava seguendo? Non le ha parlato di dossier o indagini?

Anna scuote ancora la testa, svuotata e distante. Nicola insiste ancora, arrivando a essere importuno. Finché non giunge la sorella di Carlo a trarla in salvo.

Mentre si allontana con lo sguardo di Valenti piantato nella schiena, Anna sente di aver ritrovato la decisione nata la notte della telefonata, per cui ha violato la legge e rischiato tutto, quella decisione che credeva di aver persa davanti al corpo di Carlo.

5 – Balla balla ballerina

Le tremano le mani mentre gira la chiave nella toppa. L'aria sembra troppo calda e densa, fatica a respirare. Lo schiocco della serratura la fa trasalire. Una smorfia. Non ha tempo per fare la stupida. Scivola all'interno e si chiude la porta dietro le spalle. Due passi avanti e apre il pannello nascosto del tastierino del sistema d'allarme. Digita il codice e attende in silenzio che dia la luce verde. Finalmente respira. Torna alla porta e la richiude a chiave. Riattiva l'allarme e con passo veloce sale di sopra.

Anna sa che è sbagliato. Eppure proprio perché ama Carlo sta facendo una cosa che non si sarebbe mai sognata di fare. Lo studio è aperto. Accende il pc di Carlo, infila un cd nel lettore e, mentre carica, attacca l'unità di backup. Un paio di comandi digitati, qualche click e la barra di trasferimento appare sullo schermo. Fruga nei cassette con gesti leggeri, facendo estrema attenzione a rimettere ogni cosa nella posizione originale. La pistola nell'ultimo cassetto la paralizza.

Si dà della sciocca. E' naturale che Carlo abbia una pistola con il lavoro che fa. Le ci vuole un poco di tempo prima di trovare il pacchetto di dvd attaccato dietro l'ultimo cassetto. Prende il portatile dallo zainetto e lo accende. I minuti passano mentre lei copia i dvd sul portatile. Un disco, due minuti di ricerca accurata, un altro disco. Con attenzione sfilta i libri dalle scansie uno per uno e li sfoglia.

Anna fa una smorfia, il cuore le batte forte, ha la gola arida. Il suo lavoro è mantenere sicura la struttura informatica di una delle più grandi aziende d'Italia e ora sta spiando l'uomo che ama e che fra l'altro si occupa della sicurezza della stessa azienda. E se lui la sorprendesse? Sta rischiando il loro rapporto, ma per cosa? Per sapere. Per capire cosa sta succedendo in azienda. Perché Anna ha tentato di sondare cautamente i colleghi, ma a parte le solite voci non è saltato fuori niente di concreto.

Infilata nella costa di una vecchia Bibbia Anna scopre la chiave usb. Dentro ci trova una serie di documenti scansionati, di registrazioni audio e una sfilza di immagini ed è qui che il cuore salta un colpo. Riconosce uno, due visi. Nomi grossi. Impallidisce. Anna ha paura. Ed è in quel momento che sente un rumore, di sotto. Si paralizza, mentre le mani iniziano a tremare. Il rumore non si ripete, ma Anna sa che c'è qualcuno. Scatta. Chiude il portatile, intasca tutto e stacca l'alimentazione al pc di Carlo.

Sente la scala scricchiolare sotto passi lenti. Il cuore le rimbomba nelle orecchie. Sente il panico stringerle la gola. Non è il passo di Carlo. Eppure sa di aver riattaccato l'allarme. Anna non sa che fare. Anna trema. Poi ricorda i piani d'emergenza e si muove. Non pensa, scivola in camera da letto e poi apre l'armadio a muro. Il rumore della serratura le ferma il cuore. Entra e si chiude dentro.

Qualche minuto e due voci mormorano fuori dall'armadio. La porta si spalanca all'improvviso, ma due paia di occhi e una coppia di pistole non trovano nessuno nella penombra.

Carlo le ha lasciato un messaggio in segreteria dove rimanda l'appuntamento. Quel weekend non si vedranno, perciò Anna lavora sul materiale sottratto a casa sua. In certi momenti si ritrova nella soffitta di Carlo, tra le ragnatele, nel buio, distesa sulla botola dell'armadio a muro, mentre si stringe la mano sulla bocca e morde. E sotto di lei sente gli uomini che sono entrati e sa che non sono semplici ladri. E piange, per la paura che la strangola con mani gelide.

Anna si scuote di mente quei ricordi e studia i dvd. Dentro ci trova centinaia, migliaia di dossier

personali. C'è anche il suo, quello di Carlo e di molti colleghi. A lungo si interroga sul significato di quelle pagine che violano la vita privata di un numero sorprendente di persone. Anna può capire che l'azienda tenga incartamenti sui dipendenti e sui concorrenti, ma ci sono anche persone che lei conosce solo di nome, politici, industriali, professionisti tra i più disparati. Inoltre i dossier non si limitano a definirne il profilo e il curriculum, ma scendono in particolari privati, imbarazzanti e in molti casi compromettenti.

“Come ha fatto Carlo ad averli? Chi li ha fatti? A chi servono? Per quale uso?”. Ogni domanda le riempie il cuore di ombre. Una voce dentro di lei le ripete che tutto ciò è pericoloso e Anna non trova nulla per ribattere.

Il contenuto della chiave usb è di Carlo, riconosce lo stile e la scrittura. Indagini condotte da lui su dirigenti e persone chiave dell'azienda, su politici e amministratori locali coinvolti con i primi in modi dubbi, perfino su giudici e ufficiali dei carabinieri. Anna fatica a collegare fatti, documenti e foto, ma un poco alla volta ricostruisce le indagini. E i motivi per cui Carlo le ha svolte.

E' sabato notte e Anna piange. Piange perché ora ha un'idea della situazione e non sa cosa fare. E neppure dove troverà il coraggio per farlo.

Il bar rumoreggia attorno a lei. Tanto che deve piegarsi contro il muro con una mano sull'orecchio per capire le parole del suo interlocutore.

– Pronto, Stefano?

– Ciao, sono Anna. Grazie, Stefano. Bene e tu?

– Davvero? Sono felice per te, Stefano. Ti invidio un poco. No, non sono sposata e niente bambini. Fidanzata. Sì, una cosa seria. Più di quello che immaginavo.

– Senti ho parlato con Luca. Sì, ci vediamo ancora. Una cena ogni tre mesi per ricordare i vecchi tempi e per passarci i trucchi sporchi. Sì. Mi ha dato il tuo numero perché sei il migliore nel tuo settore e mi serve una mano per risolvere un problema di sicurezza in azienda. Pagato, sì. Ci mettiamo d'accordo.

Anna parla a lungo, poi scrive qualcosa su un foglietto e mette giù il telefono. Raggiunge il tavolo dove Caterina e Luciana l'attendono immerse in una discussione sull'economia italiana in declino.

– Che dovevate raccontarvi, gli ultimi vent'anni? – la riprende Caterina.

– No, bella, solo gli ultimi due – ribatte Anna prendendo il bicchiere e bagnandosi le labbra. – Stefano è un vecchio compagno di università che vive nel veronese e ci vediamo molto raramente.

– Che ne dite di vederci stasera per una pizza e un po' di pettegolezzi?

– Certo, ma prima di tornare dietro la scrivania, sentite questa, è calda – interviene Luciana. – La Carla dell'ufficio di Moretti mi ha detto che Crespi e Moretti se la sono urlata di brutto. Sembra che tiri aria pesante ai piani alti, per una questione di fughe di notizie.

Anna rallenta il respiro e sorride.

– E Carla cosa ha sentito?

Luciana le appoggia una mano sul braccio guardandosi attorno con fare circospetto.

– Carla ha capito che si tratta di certi dossier riservati forniti o ricevuti da un certo Manichetti.

– E chi è? – chiede Rina masticando l'ultimo boccone del suo pranzo.

Anna si stringe le spalle. Luciana invece si accende in un sorriso.

– Ho preso qualche informazione e ho scoperto... – si china verso il centro del tavolo. – che è un consulente della sicurezza. Dirige un'agenzia di facciata che si occupa di controspionaggio.

Anna la guarda sinceramente sorpresa.

– Cosa? – l'incredulità supera la sorpresa.

– Ok, sono solo pettegolezzi, ma pare che Manichetti abbia lavorato per il SISDE.

– Ma va! – sbotta Luciana. – Hai parlato ancora con Marcella la paranoica, vero? Parliamo di stasera, piuttosto. Dopo la pizza dove andiamo?

– Senti, Castiglioni – esordisce Anna con faccia scocciata, – posso capire che metà dei tuoi sia ammalato e che Fabbri abbia la moglie in ospedale, ma da quando in qua viene chiamato un settimo livello per gestire le crisi dei rottami che l'azienda non vuole sostituire?

– Sai anche tu che non sono rottami, Fedeli. Se non ripristiniamo in fretta il tredici ci troviamo con il culo a terra per l'ora di punta in Veneto e dopo sì che è un casino.

– Perché non hai ancora costretto Fabbri a tenere lezione ai più giovani?

– Sai com'è Fabbri – l'uomo fa una smorfia e china la testa.

Anna con la faccia scura mormora qualcosa a fior di labbra e non sembrano versi fioriti. Si guardano negli occhi a lungo e alla fine lei si rasserenava.

– Basta chiacchiere inutili. Ho un incontro per le undici, quindi se non hai altro da dirmi, ci do dentro.

E così dicendo, Anna sfilava il portatile aziendale dalla borsa e l'appoggiava sul ripiano a fianco al vecchio server IBM. Un cavo di rete e inizia a digitare comandi.

– Un caffè? – le chiede Castiglioni.

– No, grazie, ho smesso –. Poi sembra cambiare idea. – Senti, Gabriele, se vai di sotto, mi prendi un panino al tonno?

– Non c'è problema.

– Ehi, – lo chiama mentre sta uscendo, – scusa per le stupidaggini.

Lui sorride.

– Ma dai – ed esce.

Anna guarda la porta chiusa qualche attimo e poi inizia. Ha meno di dieci minuti prima che ritorni. Un gesto coperto alla telecamera fissa che controlla la stanza e attacca un cavo a una porta usb del portatile.

Il cuore le batte sempre più in fretta. Presto il sudore le imperla la fronte e la bocca le diventa più arida di un deserto. “Oddio, chi me l'ha fatto fare?” si chiede con una smorfia. Le mani volano sui tasti come avessero vita propria, mentre gli occhi stentano a leggere le finestre sempre più numerose che appaiono e scompaiono sullo schermo.

Anna è consapevole che rischia lavoro, carriera e la galera. Ancora una volta si chiede se sa veramente cosa sta facendo. Ha passato la notte precedente a porsi mille volte le stesse domande.

Perché non andare alla polizia

Perché perderebbe il lavoro e anche Carlo.

Perché non parlarne con Carlo? Perché non sa se Carlo le sta nascondendo scheletri che non vuol dividere con lei. Anna è giunta a mettere in dubbio perfino quell'amore di cui si sentiva tanto sicura pochi giorni prima.

Il monitor lampeggia e pretende la sua attenzione. I pensieri sfumano per lasciare il passo al lavoro frenetico delle mani sulla tastiera che digitano instancabili serie concatenate di comandi. Un gesto e il cavo scompare. Infine un test e chiudere tutto.

Quando la porta si riapre, Castiglioni trova la donna mentre digita forsennatamente. Lei si gira a metà: – Ho trovato. Cinque minuti e tolgo il disturbo.

Lui si avvicina per sbirciare il monitor del portatile e le allunga il panino.

– Che fretta hai? C'è ancora tempo – dice con uno sguardo alla scollatura del vestito di lei. Sta pensando che Anna è ancora molto bella e, nonostante il carattere, risveglia in lui desideri insoddisfatti.

6 – Dove fa più male

Chi è Lucio? Si è seduto accanto a lei con uno scopo, ne è certa, Anna. E come fa a conoscere il suo piano? E' sicura di non essersi tradita. Non ha pronunciato più di una decina di parole, ma non sarebbe

la prima volta che lei dimentica frasi o intere fette della sua vita. Anna sorride, ma ne viene fuori solo una smorfia.

Ricorda due o tre vite, non sa se tutte sue, e questo vivere rinchiusa dietro sbarre fatte di ferro e paradisi chimici non le pare essere una vita. Forse un purgatorio, illuminato dalla speranza di una via di fuga, oggi o l'anno prossimo. Perché il tempo, lì, non scorre come deve, da prima a dopo, ma si piega su se stesso, si frammenta, si dilata come nelle leggende delle fate.

Improvvisamente Anna ricorda cosa deve fare. Gli occhi tornano attenti e leggono ogni cosa intorno a lei: l'infermiera china su un giovane piangente, altri sette tra uomini e donne guardano la televisione che vomita le immagini di un telegiornale, fuori è nuvoloso ed è pomeriggio. La sua mente si sgombra di tutto, perfino dell'onnipresente ribollire di frammenti di ricordi. Tutto le è chiaro, per ora, e si raccoglie con ordine nella sua mente. Un passo alla volta, il piano si snoda come un sentiero di pietre lisce. Anna si alza lentamente, lo sguardo perso e va verso la porta di sinistra. Punta sull'infermiera, Rita, che con pazienza cerca di consolare il ragazzo. La donna sulla cinquantina dalle mani grandi si volta e Anna, lo sguardo vacuo, le accenna alla porta.

– Bagno.

Rita annuisce e torna a parlare al ragazzo. Anna imbecca il corridoio, incrocia un dottore, punta al bagno, ma allunga all'ascensore senza un accenno d'indecisione. Davanti all'ascensore c'è Benedetta, impiegata dell'amministrazione, simpatica e lagnosa, che fruga in una cartella gonfia di carte. Anna le si affianca, un cenno della testa e si infila con lei in ascensore.

– Ciao – la saluta distrattamente la donna. – Dove vai?

– In palestra.

Benedetta annuisce. Anna sa che è meno stupida di quello che sembra. Si guardano, si sorridono.

– Come va la cura?

– Bene – esita Anna. – Credo.

– Il dottore che dice?

– Il solito.

La porta si apre. Benedetta le fa un gesto di saluto ed esce. Le porte si richiudono e si riaprono al piano terra. Nessuno attende l'ascensore. Anna ha un attimo di esitazione, poi esce. In fondo al corridoio, davanti all'ingresso sostano diverse persone, un camice bianco, un infermiere. Anna va verso di loro, ma infila la seconda porta sulla destra, lo spogliatoio delle infermiere. Un lungo momento di panico. Per un attimo le è parso di vedere un'ombra, di sentire un rumore. Invece la fortuna cammina con lei, non c'è nessuno.

Dopo qualche minuto esce. Porta un camice e sotto è vestita come un essere umano: camicetta, maglione, gonna e scarpe comode. I capelli sono tirati all'indietro e indossa un paio di occhiali. Non ci vede molto bene con quegli occhiali. Torna all'ascensore e sale al piano superiore. Esce nel corridoio. Un uomo alto, girato verso l'angolo, mormora al cellulare. Un dottore parla fitto con un'anziana signora elegante e corrucciata e l'ignora. Dieci metri poi Anna entra in una porta a destra. Nel ripostiglio fruga nelle tasche dei camici appesi e trova le chiavi. Gli addetti alle pulizie, durante la settimana, non le rimettono mai a posto.

Uno spiraglio, un'occhiata in corridoio. Due voci passano davanti alla porta. Esce e cammina fino alla targhetta: "Direttore". Bussa. Il cuore accelera, pulsa, le rimbomba nel petto e in testa. Bussa di nuovo, ma nessuno risponde. Se la sta facendo sotto, Anna. Le tremano le mani.

Tutto può andare storto, qui. Il direttore, invece di essere fuori come ogni venerdì pomeriggio, è in ufficio. Oppure qualcuno si ferma dietro di lei e le chiede cosa sta facendo. Le chiavi del mazzo sono tutte uguali, e non può provarle tutte. Infila la chiave, sì, entra, e inspira. Le si chiude la gola quando la chiave non gira. La sua mano si appoggia alla maniglia e la porta si apre. Per un attimo Anna è paralizzata. Non può essere, a meno che non ci sia qualcuno.

Non può tirarsi indietro. Entra. Lo studio è vuoto.

Chiude la porta dietro di sé e si appoggia con la fronte. Si guarda le mani tremanti. Per un attimo le

vede rosse, solo per un attimo. “E' un sogno, vero? E' un sogno” pensa. Perché non è possibile che stia andando tutto così bene. Com'è possibile che l'ufficio del direttore non sia chiuso a chiave? E' un uomo viscido, malvagio e paranoico. Non lascerebbe aperto. Anna drizza di scatto la testa. A meno che non stia per tornare. Che giorno è oggi?

Si gira verso la scrivania. Sì, il portatile è acceso. Esita, ma ormai non può fermarsi. Si siede e fa danzare le dita sui tasti. Cerca, Anna. E trova. Poi apre i cassetti della scrivania e trova un cellulare e il portafoglio del direttore. Rimane stranita a guardare quel portafoglio. Le sta dicendo qualcosa, di allarmante, ma lei non capisce. Si scuote. Prende i soldi e le carte di credito, il resto lo lascia. Prende la borsa sotto la scrivania e ci infila il portatile. Poi prende il cappotto dall'attaccapanni e lascia il camice.

Esce. Ora non ha più un camice bianco a nasconderla sullo sfondo. Deve muoversi, in fretta, e fuggire. A destra. Vede camici più avanti, in due guardano verso di lei. Gira nel corridoio a sinistra. Un'infermiera spinge una sedia a rotelle con un ventenne ciondolante e parla con il poliziotto che la segue. Ad Anna le si piegano le ginocchia. La divisa la terrorizza. “Dio, fa che non si fermino, fa che non mi vedano”, prega dentro di se. Invece la guardano, ma solo l'infermiera sembra perplessa. Passano oltre.

Anna raggiunge l'ascensore. Grazie a Dio è vuoto. Scende al seminterrato. Le gira la testa. Se tutto va bene uscirà da una delle porte di sicurezza sul parcheggio posteriore. Tira fuori le chiavi dell'auto del direttore. Hanno il telecomando. E' una Mercedes. L'ascensore si apre su un corridoio polveroso. Esce, ma improvvisamente le gambe non la reggono, ondeggia, si appoggia al muro. Per un attimo la vista si offusca, ombre le danzano in fondo agli occhi. Sente un'ondata di nausea, si piega sotto l'impulso e vomita contro il muro. Le pare di sentire il rumore delle onde del mare. Anna trema quando finalmente finisce.

Si ferma prima di pulirsi la bocca sulla manica del maglione. Inspira profondamente, trova un fazzoletto nella tasca del cappotto e si pulisce. Guarda per un attimo la striscia umida lungo il muro fino a terra. Sa cosa succederà senza le medicine. Ha paura. Ma non è un motivo sufficiente a rimanere in quella prigione.

A passi insicuri Anna percorre il corridoio. Sinistra. Ecco due voci che si avvicinano, due uomini. Panico. Non può fuggire. Inizia a tremare forte e gli occhi le si riempiono di lacrime.

– Domenica vieni da me, con la famiglia. Prima mangiamo in compagnia e poi noi due ci guardiamo la partita. Che ne pensi? – chiede il primo.

– Che è un'idea grandiosa. Camilla sarà felice di rivedere tua moglie.

Poi una terza voce li ferma. Una voce familiare. Anna non capisce bene cosa dicono. Si sono girati. Parlano a lungo. Anna si strappa dalla maniglia a cui si è aggrappata. Sbircia nel corridoio a sinistra. A metà vede un inserviente e una guardia parlare con un degente. E' Lucio. Anna lo guarda e per un attimo lui incrocia il suo sguardo. Solo un attimo, ma è abbastanza per farle capire che non è lì per caso. I due le danno le spalle così lei raccoglie tutto il coraggio e raggiunge la porta di sicurezza a qualche metro. La apre ed esce.

Dopo qualche minuto di contrattazione, Lucio scambia i medicinali e intasca i soldi. I due escono nel parcheggio, mentre lui ritorna verso le scale. Anna è scappata e la cosa gli procura una certa soddisfazione, ma prima di tornare al suo giornale, deve ancora risistemare le cose fuori posto. Come l'infermiera chiusa nel cesso e il direttore. Si annusa le mani. Deve anche darsi una ripulita. Sa di sangue e merda.

“E adesso?” si chiede Anna.

Carlo è morto. Lei è andata dai genitori di Carlo. Ha accompagnato la sua bara fino alla tomba. Poi è tornata a casa. E per ventiquattr'ore ha affrontato il dolore ribollente, alternando bicchieri di rum al pianto solitario. Finché dopo una notte insonne, rannicchiata sul tappeto del salotto, Anna è tornata. Ha messo la moka grande sul fornello e si è seduta alla scrivania. Gestì automatici, semplici, tutto è lì dove

lo ha lasciato. Files, foto, informazioni che non deve avere, pericolose.

Anna è vuota dentro, tutto è silenzio, schiacciato dalla stanchezza. Solo il dolore continua a pulsarle, lì nel petto, eco di quel cuore che Anna vorrebbe strapparsi. No, non si pente di quell'amore che le ha donato momenti di felicità e sogni, ma vorrebbe soffocare l'agonia che la riempie di rabbia e disperazione.

“Che fare? Ha senso continuare a tormentarsi?” si chiede e chiude gli occhi. “Perché? Per chi?”. Carlo le direbbe di dimenticarlo, di vivere una vita piena e felice. Anna però sa che non può dimenticare. Si porterà fino alla vecchiaia il ricordo consumato dal tempo di sogni infranti e di un uomo, ucciso perché un branco di iene impaurite ha deciso che era più utile morto?

Tutte queste domande sono solo l'ultimo tentativo dell'Anna saggia convinta che rischiare la vita per cercare verità e giustizia, o al peggio la vendetta, sia stupido. Anna ha però già preso una decisione. Dà il massimo per due giorni. Quindi torna al lavoro, riprende le redini del suo ufficio e ignora le provocazioni. C'è qualcosa nell'aria, in troppi le girano intorno, l'annusano. Il secondo giorno viene convocata nell'ufficio di Crespi, mentre è in riunione di coordinazione con i capiprogetto. Invece di scattare come si aspettano tutti, ribadisce le responsabilità e il programma del trimestre.

La fanno attendere in anticamera. Lei non fa una piega e sotto il naso della segretaria usa il retro di una relazione per riorganizzare il lavoro delle prossime settimane. Infine viene ammessa. Crespi è un sessantenne con i capelli tinti, gli occhi da rettile e il sorriso falso che non esita a farla a pezzi con lo sguardo.

– Andiamo subito al punto – esordisce dopo le cerimonie di rito. – C'è stata una fuga di notizie e pensiamo che lei ne sia responsabile.

Anna lo guarda sorpresa. – Che livello di violazione, su quale server? Non ne sono stata informata.

– In qualche modo informazioni riservate sulla sicurezza dell'azienda sono state divulgate e l'azienda rischia danni immensi di immagine.

– Allora bisogna avviare immediatamente un'indagine e avvertire le autorità.

– Non si preoccupi di questo. Il punto è che crediamo che la fuga di notizie sia interna.

– Sospettate di un mio collaboratore? – chiede Anna facendosi cupa.

– La smetta di fare l'innocente! Sospettiamo di lei, Fedeli. Lei ha diffuso informazioni critiche per l'azienda.

Anna è senza parole.

Non si aspettava che arrivassero a lanciarle accuse dirette. Poi comprende che il viscido bastardo è sotto pressione e la sta torchiando per spingerla a tradirsi.

Anna boccheggia, poi serra le labbra in una linea sottile.

– Vogliamo sapere cosa ha detto e a chi, Fedeli e forse non procederemo in giudizio contro di lei.

– Lei è impazzito! – ribatte. – Se quello che dice fosse vero, sarei stata arrestata. Non so dove lei abbia tratto certe convinzioni e non so cosa stia succedendo, ma so di non aver fatto quello di cui mi accusa.

– Nega di aver incontrato Valenti al funerale?

– Non lo nego, ma le risponderò come ho risposto a Valenti: non ne so nulla, mi spiace.

– Non le credo. I nostri informatori dicono che lei ha passato a Valenti informazioni riservate.

Informazioni che lei non dovrebbe avere.

– Quali informazioni? Valenti ha chiesto di indagini che Carlo aveva fatto, ma di cui non so nulla.

Quali informazioni e a chi?

Crespi esita.

– Non posso dirglielo, se, come dice, non è coinvolta

Anna si alza.

– Penso che questa messinscena sia una provocazione, anche non so per ottenere cosa. Oppure il tentativo di scaricare su di me responsabilità che non mi riguardano. A meno che lei non ritratti quando affermato, ora uscirò da quella porta, metterò in emergenza la squadra interna e mi sospenderò finché

l'azienda non deciderà il da farsi. Frassinetti prenderà il mio posto e disabiliterà le mie password. Se entro tre giorni non riceverò conferme o comunicazioni, reclamerò la mia posizione e sposterò denuncia contro di lei.

La sera stessa, i telegiornali riportano la notizia dello scandalo delle intercettazioni e dei dossier illegali. I magistrati sono entrati in possesso di prove determinanti e hanno emesso numerosi avvisi di garanzia. Hanno inoltre arrestato diversi esponenti dell'azienda e di una agenzia di servizi. Hanno infine messo le mani su un computer prima che fossero cancellati le migliaia di dossier che conteneva.

Anna sorride.

7 – Incubi amari

Anna geme e sbava. E' rannicchiata in un angolo della camera da letto. Trema. Si stringe in una vecchia coperta polverosa e quando il dolore si fa intollerabile morde con disperazione il manico rotto di un vecchio cucchiaino di legno.

Dopo due giorni di fuga, ha trovato rifugio nella casa in collina di amici d'infanzia. Appena in tempo. La marea nera l'ha raggiunta, si è infranta sui muri e ha iniziato a filtrare come nero inchiostro sotto le porte e dalle finestre. Il sole si è oscurato. Tutto attorno a lei ha perso colore. La disperazione le è strisciata su per le gambe afferrandola per la gola nel tentativo di soffocarla.

Prima di perdere ogni contatto con la realtà, Anna ha preso due sonniferi e si è chiusa a chiave in camera da letto. Quando si sveglia si trova all'inferno, in un luogo grigio e buio, freddo e asfissiante. A lungo cerca la chiave per uscire, passando da eccessi di rabbia al pianto. La fame la scava dentro, una fame scura e bestiale, non di cibo, ma di qualcosa che riempia il vuoto dentro di lei. Urla, inutilmente. La casa è vuota durante la settimana e i vicini sono a tre chilometri. Nella camera distrugge tutto quello che può con le sue deboli forze, cerca di sfondare la porta. Poi lentamente scivola nel delirio. Alterna il suo vagare attraverso quel gelido deserto, a frammenti dei suoi viaggi chimici e a sprazzi dei momenti più amari della sua vita, forse quella vera.

Carlo sembra un'altra persona. Lo stesso viso, ma uno sguardo duro e una voce fredda. Un estraneo, Anna non lo ha mai visto così. Dopo averla fatta entrare e averle offerto da bere, salta ogni preambolo. Le dice che ha ricevuto un incarico di responsabilità, che lo costringerà a viaggiare frequentemente, a star lontano per mesi, a cambiare la sua vita. Questo potrebbe pesare gravemente sul loro rapporto. Per questo se lei non volesse continuare a vederlo, beh, lui la comprende.

Gelo. I suoi occhi puntati sul viso di Anna che non spiccica una parola. Carlo aggiunge che sarebbe opportuno per entrambi, per non soffrire inutilmente, non vedersi più. Che le renderà tutte le sue cose entro il weekend.

Anna non capisce.

– Ti rendi conto di quello che stai dicendo? – la voce risuona stridula, isterica. – E' talmente assurdo che mi sto chiedendo se sto sognando. Carlo, cosa succede?

– Sto cercando di dirti che ho deciso di cambiare la mia vita e una delle cose che non vedo nel mio futuro sei tu.

Anna sente montare la rabbia.

– Sei uscito di testa!/? Dopo un anno e mezzo mi dici che non vuoi saperne più di me? Come se il nostro fosse un amore da spiaggia?

Lo schiaffo la lascia senza parole. Lo sguardo di Carlo è duro, le parole cattive. Prima che Anna si riprenda dalla sorpresa, Carlo le getta il cappotto e la sbatte fuori di casa. E davanti alla porta chiusa, Anna si spezza. Piegata sulla ferita che le sanguina nel petto, piange lacrime amare. Solo ore dopo,

trova il biglietto di Carlo nella tasca del cappotto che la sconvolge anche di più.

“Mi controllano. So chi sono e so di essere in pericolo. Ti ho fatto del male solo per allontanare da te la loro attenzione. Non ho altra scelta. Da oggi non dobbiamo più incontrarci apertamente. Ti capisco se non vorrai più vedermi. Se al contrario mi ami, tanto da condividere tutto questo con me, allora manda una mail criptata a questo indirizzo...”

Il taxi la lascia davanti a casa. E' tarda notte. Anna paga, prende la borsa e sale. Si sente sporca e stanca e un mal di testa da urlo la tormenta dal pomeriggio. Non vede l'ora di farsi una doccia e di perdersi nel sonno. Domattina deve presentarsi al lavoro e fare finta che in quel weekend non sia accaduto nulla. Nulla. Le sfugge una smorfia. Deglutisce. Si guarda la mano che stringe convulsamente le chiavi. Di nuovo quel tremito. E col tremito i ricordi balzano dal buio in cui li ha spinti.

Esce dall'ascensore accecata dall'angoscia, una bestia che da ore la divora dentro. Le ginocchia le si piegano, si appoggia con la spalla al muro del corridoio vuoto e senza rendersene conto scivola a terra. Con la fronte si appoggia alla parete mentre versa tutte quelle lacrime che ha tenuto dentro per settimane. Si preme la manica sulla bocca per soffocare i singhiozzi di disperazione. Anna vorrebbe che fosse tutto un sogno, vorrebbe tornare indietro, vorrebbe non aver trovato gli assassini di Carlo.

Rivive la gioia perversa che ha provato quando il primo uomo ha ritratto la mano ferita dalla maniglia della portiera, portandosela istintivamente alle labbra. E' morto sbavando, in preda alle convulsioni, sul sedile dell'auto, col telefono in mano nell'inutile tentativo di chiamare soccorso. E lei è rimasta a guardarlo da lontano, fino alla fine.

“Cosa sono diventata?”. La risposta è lì, affilata e sporca: è diventata un'assassina. Come loro. Le sembra che la testa voglia scoppiarle. Fa una smorfia amara tra le lacrime. Con la sua educazione cattolico – borghese, mescolata con dosi non convenzionali di libri e musica, Anna non ha mai pensato che fosse così facile uccidere.

“In fondo è sufficiente un motivo e l'intelligenza per sfruttare le fragilità umane”. Si preme le mani sugli occhi, come se il buio rintanato sotto le palpebre potesse nasconderla. O cancellare i fatti. Si è macchiata del delitto più deprecabile, consapevole di quanto stava facendo. Ha compiuto il male e ne ha gioito. E in un angolo della sua mente prova orgoglio, pensa di aver riscosso un debito di rabbia e dolore, di aver dispensato giustizia e prevenuto altri omicidi.

Anna si fa schifo. Si chiede come sia giunta fin lì. Come non si sia accorta di quell'infezione morale. E la risposta è lì, gelida tanto da ustionarla e Anna le gira le spalle. Perché ha paura di perdere quel poco che le è rimasto dei suoi sogni. “E' questo il prezzo da pagare?” si chiede tremando. “Guardare impotenti l'agonia e la morte della bambina dentro di me?”.

Lentamente la crisi passa, ricacciata a forza nel buio. Dopo qualche minuto, Anna si rialza e raccoglie la borsa. Raggiunge la porta di casa e, dopo diversi tentativi con le chiavi, infine entra. Prima di poter accendere la luce due mani brutali l'afferrano e la sbattono a terra. Il pavimento è duro, sente il sapore del sangue in bocca. Il mondo vortica attorno a lei. Si ritrova bloccata, i polsi ammanettati e il peso di un uomo sulla schiena. Alla fine la luce si accende. Sono in tre e uno è Valenti. Casa sua, attorno a lei, è una distesa di rovine. E' stata rivoltata senza ritegno.

– Presa – dice l'uomo sopra di lei. Anna ansima nello sforzo di respirare. In due la sollevano da terra e la spingono nell'unica poltrona.

– Abbiamo trovato quello che nascondevi, Anna. Ora vogliamo sapere come hai avuto le informazioni, chi te le ha date, tutto quanto – le dice Valenti.

Anna ha paura, anzi è terrorizzata, eppure è anche euforica. Scoppia a ridere nonostante sia senza fiato. E questo sorprende tutti, anche lei. Poi Valenti le affonda un pugno nello stomaco, duro e cattivo e lei si piega in due dal dolore. Spunta una siringa e un paio di boccette. La devono tenere in tre per riuscire a farle l'iniezione. Si difende a calci e morsi, urla con tutto il fiato che ha in petto. Riesce a gettarne uno in ginocchio con un colpo alle palle. Poi in tre vincono ogni resistenza a forza di pugni e

schiaffi.

L'interrogatorio è lungo ed estenuante, un tormento. In fretta le sue risposte si fanno confuse, sconnesse. Tutto finisce con un fiume di sangue che le cola dal naso e un buio gelido e senza pace.

– Buongiorno – la saluta il dottore nel camice immacolato. – Come va oggi?

Anna si scuote, è confusa. Ricorda un brutto incubo in cui la picchiavano a sangue e la drogavano. E poi nient'altro se non sogni e ombre. Ora è in un stanza d'ospedale, stesa nel letto debole e stranita. Ci sono sbarre alla finestra e la porta è di ferro.

– Come si sente, Anna? – le chiede di nuovo il medico dai capelli brizzolati.

– Male – gracchia lei in risposta. – Dove sono?

– In clinica. Ricorda cosa le è successo?

Alla domanda, Anna si sforza e lentamente ricorda. Il sangue sulle sue mani, il dolore della perdita di Carlo, tutto quanto.

– Sì, ricordo. Devo uscire di qui – dice con energia.

– Ricorda di aver ucciso due persone?

E la domanda la raggela. I suoi occhi si fissano sul viso ingiallito del dottore. Fusatti, c'è scritto sul tesserino attaccato al camice. Quegli occhi sono freddi e irraggiungibili. La guardano da lontano, come se studiassero qualcosa di morto al microscopio.

– Non ho ucciso nessuno – ribatte lei.

Il dottore scuote la testa con un finta espressione di rammarico.

– Sembra che la cura non stia facendo effetto, Anna. Temo di essere costretto a cambiare di nuovo i suoi farmaci.

– Cura? Quale cura? – chiede Anna con voce tremula.

– Ha di nuovo rimosso, vero? – le chiede il medico. – Anna lei soffre di gravi disturbi mentali. La morte di suo padre, poi il suicidio dell'uomo che amava l'hanno colpita tanto profondamente da acuire la sua paranoia e farla precipitare in uno stato di schizofrenia acuta. Lei rifiuta la realtà tanto da distorcere i fatti e i ricordi fino a negarli. Questo l'ha spinto a uccidere due persone, credendoli gli assassini del suo fidanzato. Per questo è ospite della mia clinica, Anna, e vista la sua pericolosità, lo rimarrà finché non avremo trovato la cura adatta a lei.

Anna è impietrita. L'hanno rinchiusa e bollata come pazza. Non è possibile! Ricorda gli uomini a casa sua, il terrore, l'interrogatorio e il sangue. “Perché sono ancora viva?” si chiede con un tremito. E tutte le risposte non fanno che nutrire il dubbio ed evocare altre domande. Finché una siringa nel braccio non mette fine alle sue urla.

8 – Essere il frutto di un disturbo

– No che non è finita.

L'uomo siede alla scrivania, appoggiato all'indietro, il telefono all'orecchio.

– Dobbiamo trovare quella donna e farla sparire prima che attiri l'attenzione. Sì, certo, verrà tutto insabbiato. Ma non sotto i riflettori della cronaca. Anche se controlliamo i media, certe cose sono troppo grandi, cazzo. Gli italiani sono pecore, ma... Comunque bisogna trovare quella donna. Non è mai stato chiarito quanto sapesse, come e perché. Una precauzione necessaria. Sono passati tre mesi da quando è sparita, dopo aver ucciso il povero Fusatti. No, che non l'hanno prelevata. Non so come ha fatto, ma se l'avesse prelevata un'agenzia ormai lo avremmo saputo, non credi?

Lo sguardo del politico scivola dal quadro del settecento al pc e da questo alla cartella aperta con la proposta di legge da far approvare entro la settimana. Non nota l'attività dei led, o la piccola icona

apparsa sulla barra del sistema operativo.

All'interno di una berlina parcheggiata nel vicolo dietro al ministero, la luce del monitor di un portatile illumina la figura di una donna. Le dita corrono sui tasti. Un momento di indecisione, poi la mano allinea meglio l'antenna direzionale collegata al portatile. Le ci è voluto un poco per trovare un punto d'accesso mal configurato ed entrare nella rete del ministero. Ora scarica dati interessanti e carica alcuni strumenti che le torneranno utili in futuro.

Anna è diversa. Ha cambiato colore e lunghezza dei capelli, porta un paio di lenti a contatto azzurre ed è dimagrita quindici chili. Nei tratti affilati e angelici sembra una modella anoressica con molti anni di meno. Inoltre ha un nuovo nome, documenti che lo confermano e una vecchia Audi che sa di pelle invecchiata e colonia.

Eppure il cambiamento più grande è quello interiore, ora Anna è più solida, reale. Ogni tanto rimpiange i paradisi chimici della sua lunga prigionia, allora prende una pillola in più, ma solo una. Ogni tanto si sveglia urlante nella notte piangendo per quello che era e non potrà mai più essere. Lotta ancora per riunire il puzzle dei frammenti della sua vita. Tra i buchi di ciò che ha perduto e le pezze inventate dallo sbalzo chimico, Anna non è sicura di chi fosse prima.

Dopo i lunghi giorni della crisi che l'hanno portata tanto vicina alla morte, ha passato settimane a raccogliere certezze. E' tornata indietro, lungo il cammino amaro che l'ha condotta alla perdita di un futuro e alla segregazione. E' tornata alla prigione da cui era fuggita e a lungo l'ha guardata da lontano con un vago senso di nostalgia. Alla fine si è chiesta cosa la rende così sicura che il mondo reale sia migliore di quella vita reclusa e dei sogni chimici che ne sfumavano i bordi taglienti.

Il giorno successivo è tornata a casa sua e ne ha guardato le finestre dal basso, ricordando sensazioni e immagini vivide della sua vita passata. Ora ci abita una coppia di trentenni sorridenti e pieni di vita e non capisce perché ma questo la consola. Forse è la comprensione che comunque vada, la vita continuerà.

Lo stesso giorno è tornata ai bar e ai locali frequentati con le sue amiche per vederle da lontano. L'avrebbero riconosciuta se si fosse presentata davanti a loro? Quale espressione avrebbe letto nei loro occhi? Caterina ha un nuovo boyfriend, Luciana un look diverso e uno sguardo distante e tormentato. A lungo Anna si interroga su cosa la faccia soffrire in quel modo. Stenta a trattenersi dal telefonarle e molte volte quella notte si sveglia e rimane a guardare le ombre disegnate sulla parete pensando all'amica.

Alla fine, sulla tomba di Carlo, Anna ha rimpianto i sogni perduti, rubati, e ha risvegliato angoli sopiti della sua mente. E così invece di cercare un luogo tranquillo dove costruirsi una vita diversa, ha recuperato una copia dei dvd e scaricato i dati che aveva nascosto in rete. Per giorni ha letto e ricordato. Poi si è chiesta dove voleva arrivare e come.

Con un gesto Anna chiude il portatile e ripone tutto in una borsa. Accende l'auto e lentamente si allontana. Una mezz'ora nel traffico serale della capitale e raggiunge la sua tana nella periferia. Chiude l'auto in garage e sale. L'appartamento la stringe in un abbraccio accogliente. Nonostante i muri scrostati e i mobili dozzinali, Anna si sente al sicuro in quelle tre stanze. Tira il doppio catenaccio e respira profondamente. Prende dal frigo un bicchiere di latte e un litro di succo di frutta. Li appoggia vicino al portatile e si mette al lavoro.

Canticchia vecchie melodie mentre studia quello che ha trovato al ministero. E alla fine sorride, mentre si stira tutta. Lunghi momenti di pensieri selvaggi, poi si dà da fare: copie criptate, internet, un lavorio fitto per prendere ogni precauzione e infine uno stormo di mail nasce dalle sue dita. E' l'una quando chiude il portatile e lo ripone. Si raccoglie nella vecchia poltrona sdruccita, ma non ha sonno. Si stringe le ginocchia al petto e pensa, ricorda. E i ricordi portano lacrime che spuntano agli angoli degli occhi.

– Carlo – mormora. Appoggia la fronte alle ginocchia e si lascia andare alla tristezza. Sogna il suo viso, i suoi occhi, il suo sorriso. No, non era per la bellezza che si era sentita attratta da lui, ma per la serenità, l'intelligenza acuta, la sicurezza con cui affrontava l'ignoto e la grigia quotidianità. Carlo non

pensava di essere immortale, eppure sapeva sorridere con un calore che non si estingueva. Con la punta delle dita, a occhi chiusi, Anna percorre i sentieri che le dita di lui hanno lasciato sulla sua pelle. E ogni brivido è un bacio di dolore.

L'urlo del telefono le ferma il cuore. Lo fissa con disgusto come se fosse un grosso scarafaggio schifoso. Lo lascia urlare, ma chiunque sia dall'altra parte non desiste. Anna sa chi è, lo intuisce. Lo odia. Non sa come riesca a trovarla ogni volta. Eppure, in fondo, prova un sentimento di gratitudine verso quell'ometto malvagio. L'ha aiutata a fuggire dal purgatorio e i suoi vaneggiamenti acidi e graffianti danno concretezza al presente. No, Anna non sa spiegarsi quel sentimento di familiarità che prova per Lucio.

– Anna?

– Mmhh.

– Stanno arrivando. Alza le chiappe, ora.

– Non prendermi per il culo, Lucio. Odio il tuo senso dell'umorismo malato.

La voce dell'uomo si fa cupa e bassa.

– Sono già entrato nella tua casetta, Annabella. Ho leccato il tuo spazzolino, annusato la tua biancheria sporca e pisciato negli angoli. Smettiamola subito coi nostri giochi erotici. Sono in due, hanno lasciato l'auto a due isolati e stanno venendo da questa parte. Non sono sbirri, puzzano di ascelle sudate e di omicidio. Prendi le tue cose e sparisci dal retro. C'è una Punto con le chiavi nel cruscotto in cima a via Sapelli. Ma chi me l'ha fatto fare – conclude sconcolato. E chiude.

– Ti diventa duro solo quando giochi con la vita degli altri – dice Anna alla cornetta del telefono. Dentro di lei c'è un mare in tempesta. Ha paura.

Cinque minuti dopo esce in vesti maschili e con lo zaino in spalla. Scende le scale a piedi fino alla porta sul cortile di dietro. Cammina leggera nel buio, lungo il vicolo fino alla strada. E' di nuovo in fuga, braccata. Il cuore le batte forte nel petto. Cammina veloce lungo via Sapelli. E' tardi, ma sono molte le finestre illuminate. Una coppia passeggia sull'altro lato della strada. L'ombra del suo palazzo si profila nel buio a sinistra sopra gli altri, la sua tana è al penultimo piano. Era.

Una ventina di metri dall'incrocio, Anna trova l'auto. Entra, getta lo zaino di dietro e si piega a cercare le chiavi prima che la luce dell'abitacolo si spenga. Sotto il cruscotto non ci sono. Un lampo di rabbia. Per un attimo pensa che il bastardo le abbia preparato uno dei suoi stupidi scherzi di merda. Poi cerca nel cassetto e ovunque ci possa essere una fessura. Le trova sotto il sedile e non capisce come possano esserci arrivate. Con un gesto di impazienza le infila ed è alla luce fiavole del cruscotto che vede l'uomo. E la pistola. Puntata.

Con l'altra mano l'uomo le fa il gesto di scendere. Ma Anna è paralizzata, una statua di carne tremante che non riesce a muoversi. Le lacrime le riempiono gli occhi. Non vuole morire. Prega con tutto il cuore che il tempo si fermi. Ma l'uomo bussa lieve al vetro. Anna lo guarda negli occhi e riconosce quegli occhi gelidi. Valenti. Apre la portiera dell'auto.

– Scenda – la voce è dura e fredda come la pietra.

Anna esce dall'auto e lo guarda negli occhi. Occhi bui e senz'anima.

Lucio vede l'ombra che la segue una ventina di passi indietro. “Si è fatta prendere la stupida. E' morta. Una siringata definitiva, poi la infilano in un'auto e la gettano in mare o in un fiume”. Non vede il secondo, ma deve essere nascosto in un'auto o sta chiudendo l'accerchiamento. “Peccato”, pensa. “E' stato divertente finché è durato”. Poi lo vede il secondo, e per lunghi momenti prende in considerazione il rischio.

Gli arriva alle spalle senza che questi se ne accorga, più o meno quando Anna trova l'auto. L'uomo impugna la pistola rivolta a terra e segue con gli occhi ciò che accade più avanti attorno all'auto. Lucio non prova eccitazione, è solo l'estensione di quel coltello che saetta nel buio. Le due ombre diventano una e scivolano entrambe a terra.

– Non ti basta quello che mi hai fatto fino ad ora, Valenti? – gli chiede Anna con voce rotta.

Lui stringe gli occhi e le fa cenno alla portiera posteriore.

– Prendi lo zaino.

Anna fa quello che le ha detto e si gira verso di lui, con la gola stretta. Sa cos'è, paura animale. Non ha smesso di piangere per il terrore.

– Non voglio morire, Valenti. Ti prego – aggiunge con un sibilo strozzato.

L'uomo sorride e scuote la testa.

– E' tardi per pregare me, ma puoi pregare Dio – dice l'uomo con un lieve accento calabrese. – E smettila di chiamarmi Valenti, donna.

E' in quel momento che Anna scorge un'ombra, Lucio, comparire dal buio alle spalle di Valenti. Questi legge qualcosa nella sua espressione, perché si gira di scatto, ma l'ometto gli è già addosso. Uno, due colpi affondano precisi, ma prima che Valenti scivoli a terra la sua pistola lampeggia. Lucio ondeggia e digrigna i denti.

– Lucio!

– Sali in auto! – sibila il piccoletto con il viso stravolto in una maschera spaventosa. Si china sopra l'uomo e afferra la pistola. Anna esita e in quel momento una figura magra esce di corsa dal buio e spara ripetutamente. I flop sordi dei colpi silenziati paiono quelli di pistole giocattolo. Anna sbatte contro l'auto, paralizzata dal sibilare dei proiettili, mentre Lucio con forza sorprendente solleva il cadavere sotto di lui e se ne fa schermo. Punta l'uomo e spara un colpo dietro l'altro finché questi sembra inciampare e crolla a terra.

Lucio bestemmia. Si alza a fatica, cammina fino al corpo dell'ultimo assassino e gli spara in testa. Anna guarda senza voce e piange. Trema tutta. L'odore di pistole calde e di sangue fresco la fa star male. Le tremano le ginocchia, si sente debole.

– Sali in auto – ripete Lucio mentre zoppica verso di lei. E' lo sguardo allucinato che la convince. La terrorizza. A fatica getta lo zaino sui sedili posteriori e sale al volante. Lucio si getta sull'altro sedile.

– Guida. Verso la periferia. Non prendere il raccordo o strade trafficate. Infilati per le provinciali, verso le colline – la sua voce si fa sottile e tremula via via che parla.

Anna lo guarda spaventata. Il viso di lui è pallido e sudato. Si stringe il fianco destro.

– Sei ferito – non è una domanda.

– Sono morto – ribatte lui e sembra riderne.

– Hai bisogno di un dottore! – e frena. Macina il cambio un paio di volte poi riesce a girare l'auto e, tra il muggire dei clacson dei pochi automobilisti stupefatti, si spara ad alta velocità verso il San Giovanni.

– Sei una stupida – la sbeffeggia Lucio. I suoi occhi brillano nel buio mentre il respiro si fa più sibilante. – Ho un proiettile in un polmone.

Quelle parole la spingono a guidare più veloce. Sorpassa senza ritegno, serpeggia tra le auto, lampeggia e fa urlare le gomme in curva. A un certo punto, perde la presa, l'auto sbanda, le gomme stridono contro il cemento, poi non sa come, la raddrizza. Le gira la testa. Si sente debole. Ansima. Sente la bocca arida e un bruciore sordo allo stomaco. La vista le si appanna e la bocca si riempie del sapore del sangue. All'improvviso si rende conto che le sue mani sono sporche. Che lei puzza di sangue. Frena e imbocca il parcheggio semivuoto davanti a un supermercato, scivola contro il volante, mentre con un ultimo barlume spinge il freno. Il mondo finalmente si arresta.

– Annabella? – la voce di Lucio la chiama nel buio. – Tieni duro Anna, arriveranno presto.

– Chi? – mormora lei.

– I soccorsi.

Anna ansima. Spinge sul volante finché non si raddrizza. L'addome le brucia terribilmente. Si preme le mani sullo stomaco. Il dolore e l'umido appiccaticcio le fanno abbassare lo sguardo. E' ferita. Ansima. La paura le scarica adrenalina in vena. Di nuovo lucida si guarda attorno. Cerca il viso di Lucio nel buio.

– Sono ferita.

– Finalmente te ne sei accorta. Un lampo di realtà ha fatto irruzione nel tuo mondo. Sei una fonte di emozione senza fine. Nonostante il dolore e la perdita di sangue, semplicemente rifiutando di accettarli sei riuscita ad arrivare fino a qui.

Ride e quel suono scuote Anna più del tremore e della paura.

– Non capisco – ansima. Sente di nuovo le vertigini.

Lucio la fissa con uno sguardo enigmatico. Non ride più, soppesa le parole prima di dar loro voce.

– Non è la prima volta che ne parliamo, ma ogni volta cancelli tutto quello che ti dico. Chirurgo ed efficace. Ma ora che la vita ti sfugge con il sangue che scivola tra le dita, forse vorrai guardare la realtà per quello che è.

Una pausa.

– Le persone comuni si mentono ripetutamente ogni giorno, interpretano eventi e parole per soddisfare il proprio ego, per non soffrire. Tutti hanno bisogno di evadere in qualche modo, c'è chi beve, chi sogna a occhi aperti davanti a uno schermo, chi con un libro in mano, chi assume droghe. Alcuni trovano intollerabile la realtà e fanno di tutto per evadere da essa abusando di ogni mezzo per starne lontano, fino alla morte. Infine ci sono alcune persone particolari, incapaci di percepire la realtà per quella che è, persone capaci di negarla e di vivere in un mondo fatto da loro, popolarlo di fantasmi e agire in modo da ottenere quello che vogliono, ma vederne un altro.

– Stai dicendo che sono pazza?

Lo sguardo diventa feroce e cattivo. Il viso dell'uomo sembra di nuovo trasfigurare.

– Pazza e assassina, Annabella. Pura splendida espressione della malvagità umana, figlia del tormento e amante della follia. Ti adoro, sai? Per fuggire dalla clinica hai ucciso un'infermiera e il direttore, Fusatti. Lui si meritava l'inferno e, cazzo, devo dire che sei stata brava. Se la sono fatta sotto quando hanno trovato i tuoi dipinti. Un orgasmo di passione e furia vendicatrice.

– Ma la tua massima espressione artistica è la riscrittura del tuo passato. Fattelo dire, sei un genio. Tutta la storia di Carlo, la cospirazione, l'amore perduto, le avventure. E ogni volta i particolari cambiavano, in meglio, più vividi. Ne è valsa la pensa davvero.

Anna sente il corpo addormentarsi sotto di lei, diventare pensate. Cerca di capire quelle parole che evocano spettri e tempesta nella sua mente. Poi improvvisamente ricorda. L'uomo accanto all'auto che dice “Smettila di chiamarmi Valenti, donna”. Non era Valenti. E quando lei lancia uno sguardo dietro di lui questi si distrae, si gira e lei lo pugnala due volte, precisa sotto lo sterno. Colpi inferti con tutte le sue forze, di braccia e di schiena, tanto da sollevarlo da terra. Ma lui riesce a spararle addosso. Poi lei gli strappa la pistola con cui uccide il secondo uomo arrivato di corsa. Lei li ha ammazzati, non Lucio. Lucio è solo un'ombra, l'incarnazione della sua ferocia e della malignità. Infatti non c'è nessuno nell'auto a parte lei. Il sedile vuoto spezza l'ultima illusione.

Il dolore si fa atroce, insopportabile e la sonnolenza la trascina in basso, verso l'oblio e la morte. Nessuno verrà a salvarla. E' solo un sogno. Brancola nel buio e cerca il volto di Carlo, il calore, i sentimenti. Poi le sfuggono singhiozzi di rabbia e angoscia. Quanto è vero e quanto è menzogna?

“Chi è Anna?” si chiede mentre sprofonda nel buio.

Lucio la guarda accasciarsi e svenire. Anche lui soffre come un cane, ma non è la ferita il problema. Sperava che tutto finisse con una scena madre grandiosa. Invece la stronza si è fatta sparare. Spalanca la portiera e con una smorfia di dolore, tenendosi il fianco sanguinante, si alza sulle proprie gambe. Ansima per lo sforzo. Recupera il pugnale e lo rinfodera. Poi prende lo zaino dal sedile posteriore.

“Ho bisogno di un dottore”, constata con disgusto. E' deluso da se stesso. Il signore del male, il grande regista che brucia un protagonista con i numeri di Anna.

Un lungo pensare e poi ammette che forse non tutto è perduto. Si allontana zoppicando dall'auto e chiama con il cellulare. La telefonata è breve e laconica. Intasca il telefono e riprende a camminare, ma dopo una ventina di passi si ferma, la fronte corruciata, lo sguardo cupo. Si gira verso l'auto, estrae il pugnale e lo guarda. Passa da quello all'auto e viceversa. Pensieri strani gli attraversano il volto. Poi fa una smorfia terribile e buffonesca. E si allontana dal parcheggio mentre le sirene si avvicinano.

9 – Epilogo

Anna sogna a occhi aperti. Rannicchiata sul letto, si stringe le ginocchia e ondeggia mugolando una nenia incomprensibile. Arde, il sangue le ribolle di farmaci e la marea nera la riempie, tanto da sgorgarle dagli occhi insieme alle lacrime. Anna sogna spiagge di sabbia rosa e mari di un blu stridente e dimentica. Pezzo dopo pezzo i ricordi della sua vita evaporano lentamente. O vengono piegati in origami di fiori e uccelli. Il sole tramonta oltre le sbarre della finestra.

Fuori, appoggiato al muro accanto a quella finestra, Lucio ripiega il giornale con gesti secchi e lancia uno sguardo al cielo sanguigno.

– Ciao, Anna. Come ti senti oggi?

La voce non arriva fino a lei attraverso la finestra, ma anche se potesse sentire quelle parole, Anna non le capirebbe.

– Nulla di nuovo sui giornali. Invece hanno fatto una trasmissione sulla RAI sulla faccenda dei dossier. Ben fatta, in seconda serata, sul terzo canale. Nonostante questo non si è mossa una foglia. Lasciamelo dire: il controllo sui media dei potenti d'Italia è impressionante. Il processo è fermo, tutto è stato messo sotto silenzio. Fra qualche anno ogni reato andrà in prescrizione o verrà emessa una condanna ridicola che non verrà scontata. Uscirà un trafiletto a pagina venti e sarà come se nulla fosse successo. Nel frattempo quei dossier vengono usati.

Una lunga pausa.

– Un interessante esercizio del potere. Lo scopo è sempre controllare individui e popoli. L'informazione personale pronto-uso raccolta in modo automatico ed estensivo è solo un altro strumento che si affianca a paura, ideali, menzogne e violenza, quando il motivatore universale non riesce a tirare i fili di noi pupazzi. Il denaro, Anna, il denaro. Cosa, secondo te, spinge la maggioranza del genere umano di quest'epoca? Un motivatore talmente forte da sostituire fede, sogni e ideali.

Un'altra lunga pausa.

– La maggior parte di quello che hai fatto circolare prima di essere riacciuffata non sembra aver avuto effetti visibili. Eccetto la faccenda sulle scalate. A qualcuno mancavano certi nomi e tu sei arrivata al momento giusto. E' scoppiato un bel casino. Peccato che come al solito tutto si fermi alla facciata e ai pezzenti usati dai veri registi. Ma di cosa ti stupisci? Ormai giornalisti e giudici sono controllati o conniventi. Dopotutto chi vuole suicidarsi per un'idea? Sono affascinato dal livello di corruzione morale raggiunto in questa nostra Italia. Un bubbone velenoso che cresce a vista d'occhio. Non vedo l'ora che esploda. L'idea mi eccita.

Qualche attimo di indecisione.

– Sai, Anna, non mi è del tutto chiaro il perché ti abbiano lasciato in vita. Ci ho pensato a lungo e credo l'abbiano fatto perché una pazza omicida e visionaria non è molto credibile, qualunque cosa dica. Inoltre sono convinto che fra qualche settimana un'overdose o una complicazione metterà la parola fine alla tua storia. A meno che tu non riesca a fuggire, di nuovo. Magari con un piccolo aiuto. Dopotutto mi sono divertito molto e credo che ci siano ancora alcuni sporchi segreti che noi due possiamo scavare dal fango e gettare ai piedi del pubblico di questa tragicommedia.

– O immaginare di scoprire. Sai, sono curioso di sapere quante volte ti sei chiesta nei momenti di lucidità: “Li ho uccisi veramente io? Lucio esiste o è una mia invenzione?”. E quante volte ti sei chiesta: “Quanto dei miei ricordi è reale? Tutto questo è frutto della mia mente malata?”. Oppure ti sei lasciata andare all'oblio, ai tuoi paradisi interiori e mi hai già dimenticato?

Lucio sorride cattivo, si stacca dal muro e si allontana qualche passo. Poi si ferma, esita. Si gira verso la finestra con le sbarre. C'è un fremito nei suoi occhi.

– Nel frattempo – mormora, – anch'io cercherò la risposta a un paio di domande che mi stuzzicano da

quella sera quando ci siamo lasciati nel parcheggio. Sei curiosa? Mi chiedo se questa storia e tu siate frutto della follia di Lucio. E se Lucio esiste”.